

La legge parla chiaro

di Stefano Ceccanti

Il leader del Pdl Silvio Berlusconi è già riuscito ad oggi a collezionare ben due motivi per essere dichiarato decaduto dal Senato. A causa dell'errore in cui secondo la Cassazione erano incorsi i magistrati di Milano la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici è stata poi ricalcolata correttamente a Milano ed è quindi stata superata in velocità dalla decadenza legata all'applicazione del decreto Severino.

Tutta l'attenzione si è quindi spostata su questa seconda, ma, è bene ribadirlo, anche se essa non ci fosse stata, se il Parlamento, Pdl compreso, non avesse mai votato la delega contenuta nella legge Severino, poi attuata dal governo dopo un ulteriore parere conforme del Parlamento, tra qualche settimana il Senato avrebbe dovuto comunque votare sulla decadenza a causa della pena accessoria. Non si capisce quindi perché drammatizzare un esito comunque inevitabile. Due treni dovevano arrivare in stazione. Che differenza fa quale arriva per primo?

Veniamo comunque all'applicazione del decreto Severino. Quali dubbi si possono presentare contro di essa? Non certo che il decreto non sia chiaro sull'autorità a cui spetti la decisione quando un senatore sia già stato proclamato eletto: l'Aula del Senato, dopo l'istruttoria della Giunta, nel pieno rispetto dell'articolo 66 della Costituzione.

Tutti gli argomenti dei critici alla fine convergono nel porre una questione di retroattività, che sarebbe incostituzionale o perché lo stabilisce direttamente la Costituzione (nel caso di sanzioni penali) o perché sarebbe deducibile da altre leggi o, meglio, dalla giurisprudenza della Corte di Strasburgo (in caso di sanzioni amministrative particolarmente afflittive, nella sostanza non distinguibili per questo dalle sanzioni penali).

In realtà, però, come già chiarito dalla Corte Costituzionale nei casi di incandidabilità previsti per le elezioni amministrative, dal Consiglio di Stato anche in un caso relativo alle politiche e dalla Corte di Strasburgo soprattutto nel caso Paksas contro Lituania, qui non c'è nessuna retroattività, né sanzione penale o amministrativa.

C'è un requisito rigoroso, coperto dalla nostra Costituzione quando parla di limitazioni persino dell'elettorato attivo (su cui di norma si è più garantisti rispetto a quello passivo) per indegnità morale e/o sentenza definitiva, requisito che è stato previsto dalla normativa prima delle elezioni a cui si riferiva.

I candidati sapevano quindi che avrebbero dovuto essere in possesso di quel requisito prima del voto, pena la cancellazione dalle liste da parte degli appositi uffici elettorali composti da magistrati, e che avrebbero dovuto mantenerlo sempre in corso di legislatura, pena un voto di

decadenza da parte dell'Aula. Berlusconi lo ha perso, in forza di una norma precedente alle elezioni di questo Senato.

Per questo l'applicazione è dovuta e la richiesta di sospendere la votazione per inviare la decisione alla Corte è manifestamente infondata. Risolve tutto il primo treno arrivato in stazione e, per di più, tra poco ne sarebbe arrivato comunque un altro. A che pro drammatizzare, scaricando magari sul governo e sul Paese le conseguenze, invece di accettare ciò che comunque non potrebbe essere evitato?